

Tutto è sempre adesso è un progetto che evidenzia le possibilità del qui e ora. Questo qui e ora non dimentica le memorie, anzi le lega ad un presente vivo. Perché solo le memorie e il presente ci possono dire cosa sarà l'avvenire. Il progetto espositivo di Gea Casolaro, curato da Anna D'elia, propone pratiche d'impegno verso i singoli e verso la collettività. Questo impegno non mira solo a orientare consapevolezza e sensibilizzazione, ma punta il faro sull'importanza della presa di posizione su determinate tematiche. La riflessione sull'amianto è anche un paradigma che permette all'artista di aprirsi al visitatore, chiedendogli di provare a pensare quale sia la cosa più urgente da affrontare. Con questa mostra Spazio Murat accoglie la sfida che l'artista e la curatrice lanciano, coinvolgendo attivamente nel progetto espositivo giovani artiste e artisti che hanno avuto la possibilità di lavorare sul tema dell'amianto a partire dal caso Fibronit di Bari, durante un workshop di 5 giorni presso Spazio Murat (26-30 settembre). In una delle prime conversazioni avute con Gea Casolaro, mi ha colpito molto un'espressione, chiara e acuta: *l'arte per me è politica*. Queste parole spingono tutti noi verso una riflessione profonda: sull'osservazione di differenti punti di vista, sul senso delle nostre azioni e sulla responsabilità delle nostre scelte.

Giusy Ottonelli,
Direttrice Spazio Murat

ANNA D'ELIA

Anna D'Elia, già Docente all'Accademia di Belle Arti di Bari e di Roma, pubblicista e critica d'arte ha pubblicato, tra gli altri i seguenti volumi: *Degas si confessa, Il segreto di Nanine* (Progedit, 2022), *VEDERSCORRERE, l'arte che salva* (Meltemi, 2021), *Pino Pascali, L'uomo che cammina nudo* (Peccolo, 2018), *Fotografia come terapia* (Meltemi, 2018), *Pino Pascali* (Electa, 2010), *Per non voltare pagina* (Meltemi, 2007), *Nello Specchio dell'Arte* (Meltemi, 2004), *Diario del Corpo* (Unicopli, 2002), *Pensare la città* (Manni, 1997), *Le Città Visibili* (Congedo, 1990), *L'arte, la città, la cultura* (Tecnopoli, 1991), *L'Universo Futurista, dal quadro alla cravatta* (Dedalo, 1989).

- Ha scritto in collaborazione con il regista M. Sciarra la sceneggiatura per il documentario su Pino Pascali dal titolo *Sull'Orlo della Gloria* prodotto dalla Oz Film (2015).

- Ha curato numerose mostre, tra cui: *Transfusioni* (Fondazione Menna-Binga Roma 2016-2020), *Riflessioni a puntate* (Fondazione Noesi, Martina Franca 2018) *Pino Pascali e Luigi Ghirri: mare e cielo* (Fondazione Pascali, 2014-15), *Artronica* (Comune di Bari, 1987), *La Pietra e i luoghi* (Comune di Bitonto, 1990).

- Ha collaborato con il Centre Pompidou di Parigi per la mostra *La Ville, Art e Architecture en Europe, 1870-1993*; col Museo Reina Sofia di Madrid per la mostra *Pino Pascali, la reinvenzione del mito mediterraneo* (2001); con la Biennale di Venezia per la mostra *Pino Pascali, Ritorno a Venezia*, Puglia

Arte Contemporanea (2011), con la Regione Friuli Venezia Giulia per la mostra *Io, lei, l'altra. Ritratti e autoritratti fotografici di donne artiste* (2022).

- Ha ideato e curato, tra gli altri, i seguenti progetti: *Maria Lai e Pino Pascali*, tavola rotonda, 9 gennaio 2020, Accademia Nazionale di San Luca, Roma 2020. *Narrare l'Arte incontri su arte e letteratura*, Galleria Nazionale, Roma, 2018. *Pino Pascali è vivo*, giornata di studi su Pino Pascali, Università La Sapienza Roma 7 novembre 2018. *La parola e la terra*, Fondazione Noesi 2015. *Arte ed Ecosostenibilità*, Fondazione Noesi 2014. *Dall'Arte nel sociale al teatro d'artista*, Fondazione Noesi 2012. *Pensare la Città*, Teatro Kismet Opera, Bari 1996. Mostra itinerante *Altamarea, omaggio a Pino Pascali*, Milano, Roma, Bari 1993. *Pino Pascali, su commissione 1955-1965*, Pinacoteca Bari, 1983.

GEA CASOLARO

Da quasi trent'anni anni, Gea Casolaro indaga, attraverso la fotografia, il video, l'installazione e la scrittura, il nostro rapporto con le immagini, l'attualità, la società, la storia. La sua ricerca mira ad attivare un dialogo permanente tra le esperienze e le persone, per ampliare la capacità di analisi e di conoscenza della realtà attraverso i punti di vista altrui.

- Nel 2009 è in residenza per nove mesi alla Cité Internationale des Arts di Parigi dove realizza il suo progetto *Still here* sulle relazioni tra cinema e realtà quotidiana nella capitale francese.

- Nel 2013 è in residenza tre mesi presso l'Istituto Italiano di Cultura di Addis Abeba, dove realizza il lavoro collettivo *Sharing gazes* con gli studenti della Alle School of Fine Arts & Design. Nello stesso anno realizza due missioni fotografiche commissionate: nel Principato di Monaco (il lavoro *Forever Monte-Carlo*, è stato esposto presso The Forbes Galleries a New York) e in Lussemburgo per il CNA Centre nationale de l'audiovisuel.

- Nel 2016 è l'artista vincitrice del bando di concorso del Comune di Casale Monferrato per la realizzazione di un monumento di arte pubblica alle vittime dell'amianto per il parco nato sull'ex fabbrica Eternit.

- Sono del 2017 e 2018 le sue personali a Roma presso il Macro e il Museo Laboratorio della Mente.

- Nel 2019 il Museo Maxxi dedica un focus al suo lavoro video. È dello stesso anno la personale presso The Gallery Apart di Roma.

- Nel 2020 vince l'ottava edizione del bando Italian Council del Ministero della Cultura grazie a cui realizza l'opera *Mare Magnum Nostrum*, entrata nel settembre del 2021 nella collezione permanente del Museo Nazionale di Ravenna. Sempre nel 2021 partecipa alla grande collettiva *Io dico Io, I say I* alla Galleria Nazionale di Arte Moderna e nel 2022 a *Il video rende felici. Video arte in Italia*, al Palazzo delle Esposizioni di Roma.

- Tra le varie collezioni pubbliche in cui sono presenti le sue opere ricordiamo: MAXXI, Museo nazionale delle arti del XXI secolo, Roma; CNA - Centre National de l'Audiovisuel, Dede-

lange, Luxembourg; Mart - Museo d'Arte Contemporanea di Trento e Rovereto; Museo Laboratorio della Mente, Roma; Collezione della Fondazione Quadriennale di Roma.

TUTTO È SEMPRE ADESSO

Gea Casolaro, a cura di Anna D'Elia

Sono storie da ricordare quelle racchiuse nelle opere in mostra, a cominciare dalle vicende sulle morti bianche. Sono tanti, troppi i luoghi in cui ogni giorno centinaia di lavoratori perdono la vita come mostra la videoinstallazione *Ai caduti di oggi*, 2008. Altra storia da non dimenticare è quella sui misfatti di cui si è macchiata in Argentina la dittatura militare (1976-1983), le cui ripercussioni sono visibili ancora oggi nella crisi economica che dilania la popolazione. È su tale continuità che Gea Casolaro riflette poeticamente nel video *Volver atrás para ir adelante [Tornare indietro per andare avanti]*, 2003.

Ho conosciuto Gea Casolaro nel 2017, in occasione della sua mostra, *Con lo sguardo dell'altro*, al Macro di Roma, esposizione in cui emergeva con chiarezza che le barriere non esistevano più nel suo lavoro, in cui a prevalere era il dialogo e il fare insieme per costruire una verità condivisa. Nulla di più diverso dell'identikit tradizionale dell'artista narciso e auto-centrato, depositario di uno sguardo privilegiato sul mondo. La fotografia di Gea superando l'immagine singola è sempre frutto di un montaggio che restituisce nel caleidoscopio visivo uno sguardo decentrato e multiplo. Gea Casolaro chiede a sé stessa e al pubblico di continuare a riflettere su ciò che si guarda. Ogni mostra, perciò, diventa un'occasione relazionale in cui lo spettatore ha un ruolo attivo e partecipativo. Curare il proprio sguardo è il presupposto per curare quello altrui e potenziare insieme la comprensione della realtà. È quanto l'artista sperimenta in *Sharing gazes [Sguardi condivisi]*, lavoro realizzato con gli studenti dell'Accademia di Belle Arti di Addis Abeba nel 2013. Attraverso quello che guardano loro anche la sua visione ed esperienza del mondo si potenzia: ciascuno, infatti, vede e fa vedere, dello stesso soggetto, un punto di vista diverso. Le immagini acquistano un ulteriore senso in seguito al montaggio, tecnica compositiva che restituisce la presenza di più sguardi. Nell'installazione *Il cielo stellato e legge morale* (2019) un telescopio è puntato invano su un planisfero, lo spettatore non riesce a vedere nulla poiché la lente è coperta. L'opera allude alla cecità come al male che affligge il presente. Pur disponendo di tecnologie raffinate, prevale il rifiuto di guardare i mali di cui si è responsabili verso il pianeta e i viventi che lo abitano. In *Molto visibile, troppo invisibile* (2019) il pubblico è invitato a sedersi davanti a un maxi schermo per partecipare a un dibattito sui problemi dell'immigrazione ascoltando le testimonianze dei migranti stessi o di persone che con loro lavorano. Al discorso unico sull'immigrazione che viene trasmesso dai media subentra l'intreccio delle tante storie che ne fanno gli stessi

protagonisti, consentendo allo spettatore di accostarsi a ciò che l'immagine più evidente, come il colore della pelle, cela. Ad esempio, quali sono i sogni di un migrante, le sue speranze, i suoi desideri? Talvolta a tradire il senso più profondo di una storia sono proprio le parole, impoverite e svuotate di senso. Che cos'è oggi l'ospitalità? Come si accoglie lo straniero? I discorsi sull'accoglienza debordano di retorica a cominciare dai nomi con cui vengono designati i lager in cui è confinato chi chiede accoglienza, in attesa che l'iter burocratico faccia il suo corso. Sono otto le lettere che compongono la parola ostilità, ma basta aggiungerne due e la parola diventa ospitalità. Invitando alla vigilanza sul linguaggio, l'artista come giocando a Scarabeo, svela allo spettatore il trucco per comporre il puzzle giusto: Chi utilizza più lettere vince. Nell'installazione *Specchio delle mie brame* (2019), lo spettatore si guarda sul display di un smartphone, ma la sua immagine è sdoppiata e deformata, la stessa deformazione che altera la percezione della realtà esterna. Imparare a convivere con livelli multipli di realtà in cui l'originale e le sue copie sono compresenti è la sfida dinanzi alla quale la visione è posta dai mondi virtuali che interagiscono nell'esperienza di ciascuno confondendo e alterando la percezione, con ricadute evidenti sul comportamento e le scelte di vita. Il paradosso è trovarsi dinanzi a immagini illusorie che sembrano reali e non riconoscere corpi e luoghi che perdono concretezza e credibilità. In un mondo in cui è reale ciò che i media fanno credere, è necessario essere molto vigili per non essere tratti in inganno.

ANNA D'ELIA IN CONVERSAZIONE CON GEA CASOLARO

A Il titolo della mostra *Tutto è sempre adesso* alludendo alla storicità di ogni evento, parla della comprensione consapevole di quanto accade, ma come contrastare la cecità indotta dalle versioni ufficiali dei fatti?

G Penso che avere la coscienza del mondo in cui si vive sia una delle cose più importanti. I modi per approfondire la conoscenza della storia e dell'attualità esistono, quando si vive in democrazia, perché ci sono migliaia di storici/e e giornalisti/i che lavorano in questo senso, a volte, purtroppo, anche a rischio della loro vita. Ci vuole la volontà di comprendere i meccanismi delle società umane, approfondire i fatti, anche rispetto a notizie terribili che preferiremmo ignorare. Essere a conoscenza delle ingiustizie e sofferenze del mondo, può causare un senso di angoscia e d'impotenza, possiamo sentirci schiacciare dall'avidità e dalla cattiveria di cui è capace l'essere umano e preferire ignorarle, per proteggerci. Ma essere consapevoli è l'unico mezzo per iniziare a interrogarsi e cercare un modo per reagire, cercare una via per contribuire, a proprio modo e con le proprie capacità, al tentativo di cambiare le situazioni di sopraffazione che affollano il pianeta.

A Nell'opera *Ai caduti di oggi* che dedichi alle morti sul

lavoro, la discrasia tra la notizia e la realtà appare evidente. Come l'arte può trasformare tutto questo?

G Non penso ci sia un problema di discrasia tra notizia e realtà, è solo che nel mondo dell'informazione le notizie si accavallano, poiché una tragedia viene sostituita da un'altra il giorno dopo. Ma il dolore di chi è rimasto invalido o di chi ha perso qualcuno, resta, e gli incidenti sui luoghi di lavoro continuano a causa della cupidigia di pochi. L'opera d'arte aspira a rimanere, come monito: un segnale di allarme poetico e durevole per invitare le persone a prendere coscienza, per invitarle a prendere posizione.

A *Molto visibile, troppo invisibile* propone sugli immigrati una narrazione molto diversa da quella che fanno i mass media, quali metodi adottati per restituire una versione non omologata della storia?

G *Molto visibile, troppo invisibile* è il titolo di una video-installazione, e dell'esposizione intorno ad essa costruita, realizzata presso la galleria The Gallery Apart di Roma nel 2019. Per il video, insieme al filosofo Enrico Castelli Gattinara, abbiamo invitato a parlare delle loro esperienze diverse persone che, in un modo o nell'altro, hanno a che fare con migrazione, colonialismo, accoglienza, partecipazione, scambio, empatia. L'intreccio delle diverse conversazioni realizzato con il montaggio, spero possa aiutare a comprendere che le persone si spostano per innumerevoli motivi e che tutte/i dobbiamo avere lo stesso diritto in questo senso, soprattutto perché ogni persona porta in sé un mondo da cui possiamo imparare tanto. L'installazione con i divani e il televisore vuole invitare il pubblico della mostra a fermarsi e a partecipare alla discussione su questi temi così importanti. Anche le altre installazioni della mostra affrontano la tematica del prendere coscienza rispetto alla questione migratoria: tra queste, i testi scritti da un gruppo di giovani immigrate/i da poco in Italia, raccolti durante un breve laboratorio realizzato presso il Cies Matemù di Roma, in risposta alla mia richiesta di esprimere cosa è invisibile, come ad esempio i loro sogni e desideri per il futuro.

A Quali criteri adottati nel montaggio del registro visivo e sonoro in *Volver atrás para ir adelante*?

G Questo video, realizzato a Buenos Aires nei primi mesi del 2003, è composto da un'unica inquadratura fissa sull'ingresso di un centro commerciale – in passato stazione ferroviaria, nei cui sotterranei fu scoperto un centro di detenzione e tortura clandestino ai tempi della dittatura – che si trova nel centro della città. Nel video ho deciso di mandare le immagini all'indietro, rallentando la velocità, in modo da trasformare il via vai delle persone in una sorta di sogno danzante, in cui i/le passanti tornano sui propri passi. Sopra e sotto le immagini, come in un notiziario televisivo, scorrono su due bande distinte i dati relativi ai danni causati dalla dittatura militare del 1976-1983 e quelli della grande crisi economica che ha affamato la popolazione argentina nel 2001-2002 (e purtroppo

oggi ancora, nuovamente). Il suono è quello del normale chiacchiericcio della gente a passeggio che, lentamente, viene sovrastato dalle grida di protesta di una manifestazione che passava alle spalle della telecamera. *Volver atrás para ir adelante* [Tornare indietro per andare avanti] parla di come funeste politiche del passato continuino ad avere ripercussioni sulla storia di un paese anche a distanza di decenni: per questo *Tutto è sempre adesso*. Una cosa, questa, che possiamo vedere anche in Italia, dove i così detti Anni di piombo e la Strategia della tensione hanno lasciato spazio all'indifferenza verso l'impegno politico, creando un enorme vuoto di rappresentanza e di partecipazione alla vita collettiva, con i conseguenti tagli alla spesa pubblica, ad esempio l'Educazione e la Sanità, che creano sempre più diseguaglianze culturali e sociali nel nostro Paese.

A Come trovare le parole giuste per raccontarsi?

G Personalmente, non mi interessa molto raccontarmi. Per questo realizzo lavori che parlano della collettività. Penso che il mondo sia pieno di cose da imparare, che sia pieno di ingiustizie da sanare, di diritti da far rispettare: preferisco provare a raccontare di quanto tutto sia collegato, preferisco invitare a riflettere su come uguaglianza e rispetto siano il primo passo necessario per un mondo migliore per tutte/i.

A Lo sviluppo della creatività personale in che rapporto è con il fare insieme?

G Penso che per la crescita personale sia fondamentale mettersi sempre in ascolto di ciò che non conosciamo. Come ho cercato di visualizzare con *Sharing gazes* (2013) – lavoro realizzato con un gruppo di studentesse e studenti della Halle School of Fine Arts di Addis Abeba – aggiungendo il punto di vista altrui al nostro, la realtà si arricchisce di possibilità, aumentando così le nostre capacità individuali di conoscere la realtà.

A Nella tua pratica di arte partecipata i workshop sono un momento centrale, così come i laboratori, quali altri dispositivi utilizzi per favorire il decentramento creativo e la partecipazione attiva dello spettatore?

G In passato mi è capitato di coinvolgere le persone direttamente per la strada come a Manciano per *Cartoline personali* (2003) o con dei fogli con un testo prestampato in Tedesco o Ceco per *To feel at home* (2002), lavoro realizzato tra Germania e Repubblica Ceca. Più recentemente, mi sono servita anche degli strumenti di comunicazione della rete, molto utili per coinvolgere un pubblico che si trova distante dal luogo della mostra e a cui probabilmente non avrà mai accesso per via della distanza fisica, ma a cui può comunque partecipare inviando un proprio intervento. Un primo esempio è la mostra *Send me a post card. A site, aside, inside, in between, away* realizzata per il CNA, Centre Nationale de l'Audiovisuel du Luxembourg nel 2013: attraverso i giornali locali e i social abbiamo chiesto al pubblico di inviare delle car-

toline dall'estero con delle immagini che facessero eco alle foto da me scattate in Lussemburgo. L'intento era quello di modificare la mostra accrescendo di mese in mese la messa in dialogo tra le diverse immagini, per avere una rappresentazione simbolica del Paese stesso che si è sviluppato grazie al contributo dei lavoratori immigrati. L'altro esempio è *Mare Magnum Nostrum* (2013-2021) - che grazie al sostegno dell'Italian Council si trova nella collezione del Museo Nazionale di Ravenna - per cui ho ideato un'installazione ambientale con la rappresentazione dell'intero bacino del Mediterraneo a 360 gradi su pareti e pavimento: le terre emerse in bianco, senza confini, e il mare in blu. Sulle coste sono affisse delle istantanee dei vari luoghi stampate in formato 10x15, che sono state raccolte attraverso un sito internet dedicato su cui, chi voleva partecipare, caricava direttamente le proprie foto. Il pubblico che viene a vedere il lavoro può cambiare ogni volta l'allestimento, scegliendo della stessa località una foto piuttosto che un'altra e lasciando così una visione sempre diversa dell'opera. Trovo interessante questa doppia partecipazione: spero che l'intervenire direttamente sulle immagini in mostra possa far riflettere su quanti punti di vista, sempre mobili e diversi, compongono questo nostro mare condiviso in cui migliaia di persone continuano a morire ogni anno, e di come stia a ognuna/o di noi prendere in considerazione e farsi carico anche dei punti di vista altrui.

A Realizzare una mostra a misura di ogni spettatore, affidare alla pluralità e a chi sta dall'altra parte (il pubblico) mansioni finora strettamente collegate con una precisa figura professionale pensi che sia possibile?

G La famosa frase di Duchamp «Le tableau est autant fait par le regardeur que par l'artiste», dice che l'opera è fatta tanto dall'artista che da chi la guarda, non solo perché il pubblico è parte necessaria nella ricezione di qualunque lavoro culturale, ma perché né è parte attiva. L'opera è uno strumento di poesia destinata a rinnovare la visione delle cose anche a distanza di secoli. Sta a chi guarda essere disponibile a questa libertà, essere disponibile a rimettere in discussione i propri codici attraverso una lettura emozionale ed immaginativa di ciò che guarda, legge o ascolta, per aprire la propria mente ad una maggiore comprensione della vita.

WORKSHOP CON GEA CASOLARO

● **PARTECIPANTI AL WORKSHOP** : Angela Capotorto, Vanessa Chimenti, Desirè D'Angelo, Beatrice D'Aurelio, Natalija Dimitrijević, Arianna Ladogana, Davide Marrone, Grazia Palumbo, Alessandra Rivelli Antezza, Sofia Salzo, Margherita Settanni e Donato Trovato

L'ex stabilimento Fibronit è un luogo che abbiamo già imparato a guardare con gli occhi degli operai che ci hanno lavorato, con quelli che ci hanno rimesso la vita, con gli occhi dei parenti delle vittime. Sono agghiaccianti le testimonianze

che raccontano come l'amianto venisse lavorato senza nessuna tutela o protezione, esponendoli al massimo pericolo. Il problema è ora riflettere su cosa si può fare a distanza di molti anni dalla chiusura dello stabilimento barese e degli altri. Sull'area risanata della ex Fibronit infatti sta per essere realizzato il Parco della Rinascita dopo anni di lotte e mobilitazioni del Comitato Cittadino. Gea Casolaro ha lavorato con giovani artisti e artiste per sensibilizzarli al problema, sollecitarne la partecipazione e non spegnerne il desiderio di lotta per il cambiamento.

Un sopralluogo negli spazi dell'ex fabbrica di manufatti in cemento-amianto, in via Caldarola a Bari, ha dato il via al workshop. L'area, oggi bonificata, si presenta come una superficie incolta di terreno nel cui sottosuolo sono stati interrati i resti della ex-fabbrica chiusa nel 1985, ben prima della legge 257 del 1992 che, in Italia, metteva al bando tutti i prodotti confezionati con amianto, vietandone l'estrazione, l'importazione e la commercializzazione.

Nei giorni di vento, pregavo i miei figli di non uscire di casa e di non affacciarsi sui balconi ricoperti come da una neve, erano le fibre dell'amianto che volavano nell'aria.

Nicola Brescia, presidente del Comitato Cittadino Fibronit, sta raccontando la sua esperienza, vissuta quando la fabbrica era ancora in funzione, una storia nota a quanti abitano nei palazzi che si affacciano sull'area. Basta una fibra di amianto, il cui spessore è 1.300 volte più sottile di un capello, a minacciare i polmoni, pietrificandoli anche a distanza di molti anni. I sopravvissuti, tra quei bambini che giocavano con gli scarti mortali, sono impegnati oggi in una battaglia che si può vincere grazie anche alla conoscenza del pericolo tutt'altro che superato. L'amianto è ancora presente dappertutto: nei cassoni per l'acqua, nelle tubature, nei tetti e nel 4% degli edifici scolastici italiani. Si stima che siano ancora 30.000 le tonnellate sul territorio ed è ancora di circa duemila vittime il numero di persone colpite ogni anno dal mesotelioma ai polmoni. I giovani ne sanno poco o nulla, perciò il Parco della Rinascita che sorgerà sui 13 ettari della ex-Fibronit di Bari, deve essere anche uno spazio di consapevolezza e di lotta. Pioveva e soffiava un forte vento lunedì mattina, ma all'appuntamento sono arrivati in tanti. Giuseppe Galasso, l'assessore ai Lavori pubblici ha fornito alcune anticipazioni sui collegamenti che il parco svolgerà tra i quartieri limitrofi, assolvendo anche ad altre funzioni tra cui: ricordare le vittime, monitorare le condizioni di salute dei lavoratori nei rispettivi ambienti, sensibilizzare la popolazione sui cambiamenti climatici e sul rispetto dell'ambiente, fungere da centro di aggregazione tramite un centro sociale e una biblioteca. L'assessore alla Cultura Ines Pierucci ha apprezzato la sfida di Gea Casolaro: restituire ai giovani partecipanti al workshop, gli strumenti per affrontare il tema con interventi capaci di toccare in profondità, vincendo l'indifferenza e l'estraneità al problema. Dopo il sopralluogo, i lavori sono proseguiti nello Spazio Murat: è qui che i giovani si sono confrontati sul testo di Bertolt Brecht "Cinque difficoltà per scrivere la verità" sul quale Gea li aveva

sollecitati a riflettere a partire dalla lettura del brano trovato in un catalogo dell'artista Hans Haacke. La consapevolezza dei molteplici sguardi necessari per far emergere una verità condivisa e l'astuzia nel comunicarla nella forma giusta per essere accettata e diffusa, sono le condizioni basilari poste da Gea attraverso le parole di Brecht nel dare il via ai lavori. Successivamente i giovani artisti si sono espressi sulle loro motivazioni e attese, a partire da una diversa idea dell'arte che è poesia, ma anche politica, sempre. Gea ha mostrato le opere di alcuni artisti, tra i più efficaci nel trasformare la realtà grazie ad uno sguardo diverso sul mondo: Sophie Calle, Hans Haacke, William Kentridge, Thomas Demand, Cristian Boltanski. Su quest'ultimo Gea Casolaro si è soffermata, mostrando l'installazione permanente da lui realizzata nel Museo per la Memoria di Ustica di Bologna, intorno ai resti del DC9 abbattuto in volo il 27 giugno 1980.

Il pericolo principale dell'amianto è la sua invisibilità e volatilità, ma proprio per questo può diventare il simbolo di ciò che, essendo invisibile, bisogna rendere visibile. A rompere il ghiaccio è Angela che propone di coinvolgere la popolazione del quartiere chiedendo agli abitanti di scattare dai balconi che si affacciano sull'area ex-Fibronit delle foto del sito attuale come memoria viva di una problematica condivisa. Beatrice suggerisce di realizzare una struttura trasparente per mostrare la stratificazione sottostante del terreno fino alla profondità di otto metri riportando alla visibilità ciò che è stato interrato, ma che oggi si riprende la vita. Donato parla di semi di piante da collocare in una scultura a spirale o a onde che sia simbolo di energia, vita e rinascita. Desiré propone di collocare una casa in legno su uno degli alberi del parco, rendendo così possibile uno sguardo dall'alto su tutta l'area, un modo per chiamare la popolazione ad uno stato di continua allerta: **I balconi che restavano chiusi quando la fabbrica funzionava ora si aprono, l'idea della casa è questo: un balcone aperto.** Sofia pensa a dei ripari a forma di polmoni verdi costruito in maniera ecosostenibile come rifugi di riflessione. A Grazia piacerebbe creare un percorso sonoro con le testimonianze delle famiglie colpite dall'amianto che dia concretezza al dolore, un'eco che dal passato permanga così come il pericolo della fibra che in Italia e nel mondo non è ancora estinto, e sui cui bisogna continuare a vigilare. Arianna illustra la sua idea per un'installazione di sassi con su incise le parole scelte dagli abitanti del quartiere. Margherita progetta un sentiero della memoria in sabbia, alle cui simboliche tracce di passi del passato, si uniscano le nostre di oggi, per incamminarci insieme verso il futuro. Laura Rubino, l'architetta vincitrice del bando per il piano preliminare del Parco della Rinascita, presentando alcune tavole del suo progetto, dopo aver illustrato le diverse aree previste, tra cui quella per ricordare l'assessore Maria Maugeri, pioniera nella lotta contro l'amianto, ha accolto con entusiasmo le proposte dei giovani artisti, mostrando le diverse postazioni, al chiuso e all'aperto, destinate all'installazione di opere d'arte e alla realizzazione di interventi site specific, sottolineando la grossa

richiesta di arte pervenuta dalle associazioni che, negli anni, si sono battute, accanto al Comitato Cittadino Fibronit, per la bonifica dell'area e la sua riqualificazione.

Nicola, un passante che si affaccia nella Sala Murat mentre è in corso il workshop, dopo essersi informato sul progetto a cui i ragazzi stavano lavorando, ha raccontato loro di quando, negli anni '50, due suoi amici che abitavano nei dintorni della Fibronit, in procinto di imbarcarsi per l'America, furono respinti perché avevano i polmoni pieni di asbesto. **Ai miei tempi – aggiunge – lottavamo per gli ideali, insieme, adesso non si lotta più. Io dico a voi giovani, credeteci e lottate con curiosità.** – e dando così ad Arianna le prime due parole per il suo progetto per il futuro Parco della Rinascita che consiste in una serie di pietre incise con le parole delle persone coinvolte nella storia della Fibronit: **Ideali e Rivoluzione.** Il corretto uso delle parole è stato un tema ricorrente nei cinque giorni del workshop. Molte delle cattive politiche passano attraverso un loro uso distorto o superficiale. Gea invita i partecipanti a riassumere le parole chiave emerse nel corso dei lavori: visibile-invisibile, volatile, menzogna-verità, pericolo, memoria, lotta, rinascita, prevenzione, responsabilità, consapevolezza, coraggio, ingenuità, astuzia, sacrificio, dolore, morte-vita, concordia, coinvolgimento, poesia, arte, costruzione, necessità, comunità, aria, respiro, persone, natura, lavoro, cambiamento, radici, profondità, paura, conoscenza, gioco, balcone, casa, scuola istruzione, unione, omertà, incomprensione, futuro, terra, speculazione, politica, gestione, sopravvivenza, colore, legame, profitto, speranza. Ogni parola viene scritta su un foglio e tutti i fogli vengono attaccati alla parete. È il momento più ludico del workshop, quello in cui le parole vengono accorpate per rimandi, analogie, cause ed effetto, dando vita a catene concettuali per costruire futuri ragionamenti. Sulla parola politica, si discute a lungo. Gea sottolinea l'importanza di riappropriarsi della dimensione politica della vita, **politica è una parola bellissima: rappresenta il nostro vivere e costruire insieme.** E poi chiede: **Cosa facciamo delle tracce del passato? Come costruiamo qualcosa di nuovo, di vivo, partendo dal dolore? Il dolore deve diventare un mattone per costruire qualcos'altro. L'artista è la persona che trasforma il dolore, raccoglie i fatti negativi, per trasformarli e restituirli in poesia.** I progetti e le proposte ideati durante il workshop sono esposti in un'apposita sezione della mostra, recando testimonianza della modalità poetica e politica con cui il pericolo amianto è stato affrontato, trasformando un luogo di morte in uno spazio di vita, perché, come diceva Bertolt Brecht, **Tutte le arti contribuiscono all'arte più grande di tutte: quella di vivere.**

● Testo di Anna D'Elia